



L'OASI

Associazione per la prevenzione e l'autonomia della prima infanzia

-Infanzia e Parentalità-

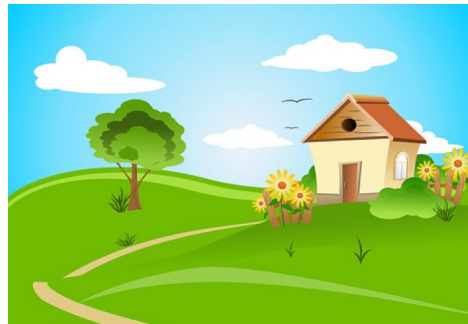
e

Forum Psicoanalitico del Campo Lacaniano Svizzera – I

sono lieti di invitarvi alla

Conferenza

A che cosa risponde il sintomo del bambino?
Via d'accesso all'inconscio del soggetto



Relatrice:

Matilde Pelegrí*

Psicologa - Psicoanalista

Venerdì 31 marzo 2017, ore 20.00

CANVETTO LUGANESE

Via Rinaldo Simen 14b

6900 Lugano

Entrata libera



Parlerò della costituzione soggettiva del bambino e della sua implicazione nell'incontro con l'Altro e con il mondo che lo circonda. In divenire, nel percorso che dall'infante va all'essere soggetto, che sia a casa, all'asilo nido, alla scuola materna o nei luoghi d'accoglienza e d'incontro bambini piccoli e genitori, spesso siamo confrontati con dei sintomi precoci. A seconda dei casi, delle circostanze e dei luoghi questi sintomi saranno trattati diversamente. L'apparire del sintomo offre una via d'accesso alla vita psichica e il sintomo risulta essere rivelatore di una dimensione di verità del soggetto. Non c'è essere umano senza sintomo poiché è il sintomo che viene a porre gli enigmi da risolvere. Secondo Lacan, «è proprio ad una tappa precoce che per il bambino si sviluppa ciò che conviene chiamare con il proprio nome, ossia i sintomi». Il bambino non può evitare di confrontarsi con il reale quale il corpo, il traumatismo, la realtà sessuale, Tuttavia, per quanto la sua entrata nel simbolico possa essere precoce, essa non è sufficiente a trattare questo reale. Dei sintomi si formano, per far valere per il tramite dell'inconscio la codificazione di ciò che il bambino non arriva ad assumere con la parola.

L'invenzione di un Luogo d'accoglienza e d'incontro quale «La Maison verte», creata a Parigi da Françoise Dolto e altri professionisti (il 06.01.1979), offre un dispositivo operativo tale da permettere di cogliere e «lavorare» con i sintomi di un bambino al loro stato nascente. Quali sono i sintomi che incontriamo nei bambini che frequentano i Luoghi di accoglienza e d'incontro bambini e genitori? Secondo F. Dolto, coloro che in questi Luoghi sono preposti all'accoglienza (accoglienti) sono i testimoni diretti e privilegiati del sorgere di un segno o di un sintomo del bambino. Segno o sintomo che sorge in una situazione di vita al tempo stesso sociale e familiare, sempre nella mediazione di un dispositivo di accoglienza. Gli accoglienti sono confrontati a dei sintomi precoci dell'infante, del bambino: rifiuto del seno, disturbi del sonno, vomiti, eczemi, collere, opposizioni, morsi, disturbi dell'alimentazione, ... che spesso stupiscono i genitori. Il nostro lavoro di accogliente consiste nell'accompagnare bambino/i e genitore/i al fine di snodare il conflitto psichico di cui il sintomo ne è l'espressione. La funzione dell'accogliente è innanzitutto quella di accogliere e sostenere di continuo le interrogazioni che il bambino non cessa mai di far sorgere in ciascun soggetto che va al suo incontro. Interrogazioni che prova nella sua pratica operativa per poi, in contemporanea, coglierne la sostanza del soggetto in divenire: il bambino nell'interazione con gli altri e con l'ambiente che lo circonda.

Il lavoro degli accoglienti si esprime principalmente in uno sforzo di decifrazione delle questioni che il bambino indirizza loro sotto forma di messe in scena, di opposizioni, di sofferenze, o di somatizzazioni. Sono queste delle questioni che fanno insegnamento. Gli strumenti che la psicoanalisi offre agli accoglienti servono a sostenere il loro impegno atto a elaborarne una trasmissione del lavoro di una pratica d'accoglienza del soggetto.

*La relatrice si esprimerà in lingua francese. In simultanea, proiezione del testo della conferenza in lingua italiana.

Matilde Pelegrí

Psicologa – Psicanalista a Barcellona, Spagna

Membro del Forum Psicoanalitico di Barcellona

Membro della Scuola di Psicoanalisi dei Forums del Campo Lacaniano - Parigi

Membro de ACNIA (Associazione de la Causa dels Nens i Adolescents) - Barcellona

Co-fondatrice di alcuni Luoghi d'accoglienza Bambini – Genitori a Barcellona: ESPAI DE MAR, LA CASETA DE RIBES, LA CASETA DE ROQUETES

L'OASI è membro di:





CONFERENZA A LUGANO

A che cosa risponde il sintomo del bambino? Via d'accesso all'inconscio del soggetto

Venerdì 31 marzo 2017

Relatrice: Matilde Pelegrí

Psicologa – Psicanalista

INTRODUZIONE

Buonasera,

Desidero parlarvi oggi dell'importanza per l'infante (*infans*) del rapporto all'Altro e della trasmissione intergenerazionale, trasmissione di una costituzione soggettiva, trasmissione di un desiderio che permetterà il passaggio dall'*infans* al soggetto.

E di come l'apparizione del sintomo nell'*infans* dà una via di accesso alla vita psichica. Il sintomo è rivelatore di una dimensione di verità del soggetto. Non esiste essere umano senza sintomo, poiché è il *sintomo* che viene a porre gli enigmi da risolvere. Secondo lo psicanalista francese J. Lacan: «È proprio a una tappa precoce che si cristallizza per il bambino ciò che bisogna chiamare con il suo nome, ossia i sintomi»¹.

Il bambino non può evitare di confrontarsi al *reale* quale il corpo, il traumatismo, la realtà sessuale. Benché precoce, l'entrata nel simbolico risulta insufficiente a trattare questo reale, e dei sintomi si formano per far valere la codifica, tramite l'inconscio, di ciò che il bambino non arriva ad assumere attraverso la parola.

L'invenzione di un luogo di accoglienza quale «La Maison Verte» a Paris, creato da Françoise Dolto e altri psicanalisti permette di lavorare i sintomi di un bambino, al loro stato nascente. Quali sintomi incontriamo in bambini che frequentano i luoghi di accoglienza Bambini-Genitori? Secondo la psicanalista Françoise Dolto: «In questi luoghi di accoglienza noi siamo testimoni del sorgere, allo stato nascente, di un segno o di un sintomo. Esso sorge in una situazione di vita al tempo stesso sociale e familiare, sempre nella mediazione del dispositivo». Gli accoglienti dei luoghi di accoglienza si confrontano a sintomi precoci (rifiuto del seno, difficoltà e disturbi del sonno, vomiti, eczemi, crisi di

¹ Conferenza di Jacques Lacan del 10 aprile 1975 a Ginevra sul Sintomo, pronunciata al centro F. de Saussure, *Le Bloc-Notes de la psychanalyse*, 1985, n° 5, p. 5 - 23

rabbia, problemi di alimentazione, ecc.) che stupiscono i genitori.

Il nostro lavoro di accoglienti consiste dunque ad accompagnare affinché si snodi il conflitto psichico di cui il sintomo è espressione.

L'ALTRO E LA COSTITUZIONE SOGGETTIVA DELL'INFANS. PASSAGGIO DALL'INFANS AL SOGGETTO

Sin dalla nascita ogni soggetto, per poter vivere e umanizzarsi, necessita dell'Altro, delle sue cure, delle sue risposte marcate da un desiderio particolare che sorge da ciò che l'Altro interpreta come domande, poiché il soggetto infans non ha elementi per risolvere da solo tutto questo mondo di sensazioni che gli si presentano. Al di là dei differenti modelli di organizzazione familiare, la psicoanalisi ci propone che l'umano, sin dal momento del suo concepimento, resta catturato dalla struttura del linguaggio, tramite il desiderio di coloro che l'hanno portato al mondo, e infine tramite le operazioni successive che si produrranno nel suo rapporto all'Altro.

Per J. Lacan il soggetto nasce prematuro e questo lo porta ad identificarsi come un'unità totale con l'Altro. L'alienazione è un'operazione fondamentale del soggetto nella sua relazione con l'Altro. Ma l'alienazione all'Altro è un'operazione che dipende dagli atti dell'Altro. Le azioni dell'Altro lasciano delle tracce mnestiche, dirà Freud; marchio, tratto, compresa una lettera, dirà Lacan. A questo incontro primordiale con l'Altro, ci sarà un grido dalla parte del neonato e la risposta da parte dell'adulto. Sin dall'inizio, il rapporto con l'Altro è parassitato dal linguaggio. Il luogo che il bambino occupa nel desiderio dell'Altro è centrale per la costituzione soggettiva.

Si tratta della trasmissione di una costituzione soggettiva che passa dalla trasmissione di un nome, il nome come irriducibile. Ciò che mi permette di dire che è il nome ad essere il motore di questa trasmissione, cosa che lo oppone ad un desiderio anonimo.

E questa iscrizione del bambino in un nome garantisce che egli possa avvenire come soggetto, come effetto del significante, in riferimento a un desiderio che non sia senza nome.

Il bambino, l'infans, colui che ancora non parla, riceve molto presto il marchio del significante attraverso il bagno di linguaggio. Il soggetto è già lì e gli basta questa iscrizione al campo dell'Altro.

Il passaggio dall'infans al bambino suppone un certo numero di momenti logici, dove si gioca la struttura del soggetto. Prima della sua nascita, l'infans è iscritto in un universo simbolico, che determina il suo posto particolare fra gli esseri umani. È il punto di convergenza dei desideri di coloro che lo hanno messo al mondo. Prima che egli articoli i suoi primi fonemi e le sue prime parole, il bambino è parlato, si parla di lui e gli si parla, costruendo una storia, che anticipa e prepara la sua venuta al mondo: è così desiderato, nominato, singolarizzato e posizionato nel susseguirsi delle generazioni.

È l'Altro, la madre o il suo sostituto, che introduce l'avvio dell'ordine simbolico sotto forma di presenza-assenza, ordine che il bambino articola nel registro dell'appello. E l'Altro dà le sue prime risposte a questo richiamo, trasformando il bisogno in domanda e aprendo il

campo del desiderio.

IL SINTOMO

La questione del sintomo nel bambino ci porta ad interrogarci. Possiamo partire dalla funzione di compromesso del sintomo; è il segno e il sostituto di una soddisfazione pulsionale che non è avvenuta. Il sintomo acceca e maschera al tempo stesso. Si vede solo lui e allo stesso tempo non si sa ciò che esprime.

Per Lacan «il sintomo del bambino è nella posizione di poter rispondere a quanto c'è di sintomatico nella struttura familiare»².

Il sintomo è rivelatore di una dimensione di verità del soggetto, cerca di fare intendere la verità del suo desiderio. Attraverso un sintomo l'infans svela il mal-essere dell'adulto di riferimento, o delle disfunzioni familiari. Tentare di ridurlo significa prendere il rischio di perdere il filo di una problematica che viene detta, molto certamente, in una domanda di aiuto e di accompagnamento.

Non si tratta di far tacere un sintomo ma di liberarne la parola affinché il conflitto psichico, di cui è espressione, si snodi. In qualche modo l'accogliente che lavora in un luogo di accoglienza partecipa a un dispositivo di prevenzione dove l'organizzazione delle condizioni di sicurezza, di rispetto, di ascolto e di comprensione permette al bambino di far intendere un messaggio inudibile a coloro che ne sono i destinatari primi, i suoi genitori! Attraverso tutte le questioni che indirizza agli uni e agli altri, il bambino cerca di cogliere ciò che egli è stato come oggetto per l'Altro. A tal punto che, talvolta, egli mette in gioco la sua propria sparizione, il suo proprio abbandono, rifiutando di alimentarsi o di parlare. Non mancano diverse versioni del sintomo del bambino, ed è partendo da queste che il bambino rifiuta di soddisfare l'esigenza dell'Altro. Ad un certo momento, il suo sintomo è ricco di rivelazioni sia sul versante della creazione soggettiva o su quello della captazione fantasmatica.

I LUOGHI DI ACCOGLIENZA GENITORI-BAMBINI DA 0 A 4 ANNI. UN LUOGO INVENTATO PER LA SINGOLARITÀ DI OGNI FAMIGLIA

Un dispositivo inventato per la singolarità di ogni famiglia, cosa significa?

Si tratta di offrire uno spazio di parola e di ascolto, un dispositivo dove degli psicoanalisti, degli psicologi e degli educatori accompagnano ogni famiglia nella sua singolarità. Si tratta di accogliere i bambini in quanto soggetti e non come "oggetti di consumo", e di offrire alle madri, ai padri e agli adulti che accompagnano il bambino la possibilità di avere dei rapporti, relazioni con altri bambini, in un luogo dove la parola si annoda e si snoda facendo una catena nel seguito delle generazioni. Questo luogo s'iscrive nel campo della

² Lacan Jacques, *Nota sul bambino (1969)*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013



prevenzione, intesa come modo di intervenire in questo tempo così particolare durante il quale il bambino si costruisce psichicamente e durante il quale diversi sintomi possono apparire “allo stato nascente”.

Le mie riflessioni e le mie questioni si appoggiano sulla mia esperienza di lavoro dal 1995, in quattro luoghi di accoglienza bambini-genitori, in Catalogna, nella regione di Barcellona, ispirati dai principi fondamentali della Maison verte, e nei quali ho partecipato e tuttora partecipo come co-fondatrice e accogliente. Due di questi, LA CASA OBERTA e LA CASETA BLAVA, hanno avuto un'esperienza di vita di otto e di due anni. Degli altri due luoghi, L'ESPAI DE MAR continua dal 2007 e LA CASETA DE RIBES è stato aperto il mese di aprile 2015.

Come ogni istituzione, i luoghi di accoglienza in Catalogna hanno una storia e un preliminare. Una storia scritta da uomini e donne dai percorsi differenti, personali e professionali, nata del loro incontro, dal loro desiderio di trovare una pratica comune, in un progetto che oltrepassa il quadro di lavoro di ciascuno, sia terapeutico, istituzionale o pedagogico. Le letture dell'opera di Freud, di Françoise Dolto, di Winnicott e dell'insegnamento di J. Lacan, oltre che l'incontro con la Maison verte, hanno fatto il resto.

L'incontro con il dispositivo della Maison verte, nel 1988, ha risvegliato il desiderio di aprire uno spazio simile a Barcellona, poiché pensavamo che la concezione di quegli spazi d'accoglienza e di ascolto avesse un valore universale, che essi potessero esistere in altri paesi e in altre culture, come oggi vediamo (in Russia, Canada, Italia, Francia, Svizzera, Polonia, Israele, ecc.). Tuttavia, abbiamo compreso che ogni dispositivo dovesse avere il suo proprio stile, la sua singolarità. Sappiamo ora qualcosa in più, ovvero che ogni dispositivo porta il suo marchio e la questione sintomatica dei suoi fondatori.

Alla creazione di questi luoghi a Barcellona è stato necessario un preliminare, poiché non si tratta solamente di elaborare il progetto in sé, ma anche la questione particolare ad ogni accogliente, questione che ci impegna in questa avventura. Ci siamo interrogati su ciò che ci spingeva e ci spinge a sostenere il nostro compito.

Si tratta di una pratica in équipe (tre accoglienti, ogni pomeriggio). Gli accoglienti si lasciano sorprendere, senza far stato di un sapere prestabilito, senza cercare forzatamente di comprendere o colmare dei silenzi, dei non-detti, dei non-incontri.

Sin dall'inizio ci siamo posti delle questioni sulla posizione dell'accogliente e sul suo intervento, e sugli effetti del lavoro con i bambini piccoli e le loro famiglie.

IL DISPOSITIVO

Bisogna essere avvertiti, e consci del fatto che il lavoro in questi dispositivi è molto sottile e che bisogna riflettere sugli effetti per le famiglie, e anche sui limiti del lavoro di accoglienza e di ascolto. È importante anche essere attenti agli effetti che possiamo produrre. Possiamo conoscere i limiti dei nostri interventi in quelle scene fugaci di ogni giorno? E se, a volte, si dicesse più di quanto si volesse, non si rischia di provocare dei passaggi all'atto? La posizione dell'accogliente è singolare? Oserei dire che è da costruire



e da modulare tra un intervento nell'istante e un intervento nel tempo. Come se fosse articolata dai tre tempi logici: istante di vedere, tempo per comprendere, momento di concludere.

Questi luoghi di accoglienza, con la loro offerta di un luogo di ascolto senza un sapere magistrale, offrono, danno il posto ai genitori e ai bambini affinché il loro sapere particolareggiato emerga e affinché essi possano porsi delle questioni sul posto che occupano nella coppia, nella famiglia, sulla loro divisione madre/donna, padre/uomo. Questo luogo rimette in questione il posto del controllo, del consiglio, del sapere chiuso. In questi luoghi noi, gli accoglienti, siamo testimoni delle messe in scena dei significanti particolareggiati dei bambini e degli adulti e del posto che ogni bambino occupa rispetto alla coppia genitoriale, e rispetto alla sua origine (fecondazione in vitro, adozione, ecc.).

Con tutte le nuove strutture familiari, oggi constatiamo che delle famiglie diversificate frequentano i luoghi di accoglienza. E nel nostro, accogliamo e ascoltiamo qualunque tipo di famiglia, tradizionale, ricostituita, monoparentale, omo-parentale. A più riprese.

È d'altronde molto più tardi che sappiamo di che tipo di famiglia si tratta. E talvolta noi lo comprendiamo unicamente allorquando le famiglie desiderano raccontarlo, per effetto del transfert con uno o più accoglienti. Questo può anche avvenire in un momento in cui desiderano trasmetterci la loro gioia, come nella seguente scena:

Un pomeriggio accolgo un bambino di un anno e mezzo, Jan, e sua madre che frequentano da un anno il luogo di accoglienza. Il bambino sorride più apertamente rispetto ai giorni precedenti, e gli dico che sembra felice. Sua madre mi dice che ha avuto una sorellina. Gli domando il nome di sua sorella e la madre mi risponde e mi spiega come la sua compagna ha avuto un parto naturale, e che lei ha aiutato l'ostetrica. Noi abbiamo accompagnato questo bambino e sua madre senza sapere di che tipo fosse la famiglia, due donne con due bambini concepiti attraverso fecondazione in vitro. Poco importa, poiché quello stesso pomeriggio il bambino, che quasi sempre giocava con le macchinine, cambia gioco e mi mostra che prende in braccio una bambola-bebè. Vuole toglierle i vestiti. Dato che vede che la cosa è impossibile, mi domanda di farlo per lui. Cerco di spiegargli come farlo e alla fine ci riesce. Poi, vuole mettere il bebè nel passeggino e portarlo a spasso. La sua mamma si avvicina e le dico che Jan sembra voler cercare di portare a spasso sua sorella. La sua mamma mostra per la prima volta la sua preoccupazione e mi domanda se è il modo, per lui, di mostrare la sua gelosia.

“Perché pensa questo?” le rispondo. La sua compagna le ha segnalato che è geloso della piccola, poiché vuole che gli si dia del latte. Mi racconta la sua difficoltà ad accettare la gelosia di suo figlio, e di aver deciso, dopo la sua nascita, di non avere più figli. Ma nella sua famiglia, una bambina è nata dalla compagna di sua madre e Jan non potrà sottrarsi alla gelosia, come vorrebbe la madre. E con questa messa in scena da parte di Jan, sua madre si rende conto che non si può controllare tutto, accettando che suo figlio si confronti con qualche cosa che lei credeva poter prevenire. Cambiamento di posizione soggettiva di questa madre?

Accogliamo il bambino e l'adulto nell' *hic et nunc*, senza nulla sapere della loro storia né della loro genealogia. L'accompagnamento durante il loro passaggio nel luogo dove molto spesso, in modo naturale, i genitori fanno apparire i legami con il loro figlio e il suo modo di essere con loro, e dove il figlio stesso mette in scena la sua questione e la posizione, il posto che egli occupa per la coppia genitoriale.

A noi accoglienti spetta quindi un compito complesso. Più il modo di accesso è semplice, più agli accoglienti è richiesta una presenza sicura e un approccio delicato, discreto. In tal senso, possiamo affermare che un'etica è iscritta nel ruolo dell'accogliente, e possiamo attribuire alle condizioni di libertà che offriamo alle persone gli effetti di un'apertura, apertura psichica che esse sperimentano.

Tutti gli accoglienti che lavorano nei luoghi di accoglienza sono sempre sorpresi degli effetti variegati del passaggio di queste famiglie attraverso questo dispositivo.

Ci domandiamo quale tipo di effetti. Effetti terapeutici, effetti supplementari (non cercati coscientemente) o cambiamenti di posizionamento soggettivo?

SCENE NEL QUOTIDIANO

È un luogo d'incontri, di molti incontri fra bambini, genitori e accoglienti. E sono questi incontri che fanno sì che ogni pomeriggio sia differente. È lo stesso giorno, lo stesso orario, le stesse norme, regole e gli stessi accoglienti, ma ogni pomeriggio tutto è diverso. Gli accoglienti sono disponibili, aperti a tutto quanto capita, ma talvolta capita che non siano proprio completamente disponibili poiché i casi della vita lasciano il segno. Le famiglie che frequentano questi luoghi ci mostrano i loro cambiamenti della vita stessa, i bambini crescono. Una settimana un bambino va a carponi, e il mese seguente cammina già. Alcuni bambini sono figli unici e qualche mese dopo arrivano con un fratello o una sorella. Una bambina balbetta e poi, all'improvviso, di colpo una parola emerge.

Il passaggio in questo luogo non lascia nessuno indifferente. E noi possiamo dire che siamo testimoni di nuovi cambiamenti di posizione soggettivi dei genitori, dei bambini e anche degli accoglienti.

Come uno studente che ha fatto uno stage nel luogo d'accoglienza di Barcellona e che è rimasto sorpreso e stupito dal fatto che noi non facciamo delle attività ma siamo semplicemente disponibili all'accoglienza e all'ascolto dei bambini e degli adulti. Lui amava agire, dare dei consigli e intervenire.

Ma un giorno un bambino che veniva per la prima volta in questo luogo d'incontro gli si è avvicinato e lo ha preso per i pantaloni, gridando: "papà, papà". Lui è rimasto immobile, senza capire quello che succedeva. Ma la madre del bambino ci ha poi detto che l'accogliente in stage assomigliava molto al papà del bambino. Dopo questa spiegazione della madre, lo studente è rimasto spiazzato, «fuori gioco», senza reagire. Allorquando, un po' dopo, era più rilassato, mi sono avvicinata a lui e mi ha detto che era rimasto sorpreso perché lui, allorquando era bambino, aveva la medesima reazione tutte le volte che suo padre rientrava a casa. Dopo questo incontro, niente era più per lui uguale a prima; aveva capito un po' più il nostro lavoro. È stato l'incontro con il bambino che ha prodotto un cambiamento di posizionamento di questo professionista, oppure il suo ricordo d'infanzia sorto in questo dispositivo?

Noi conosciamo i limiti dei luoghi d'accoglienza, scene fugaci sono anche frequenti.

Ci sono delle famiglie che vengono regolarmente tutte le settimane o per un certo tempo, e altre che vengono una volta sola o con una frequenza intermittente.

La madre di una piccola bambina che va all'asilo nido adiacente al nostro luogo di accoglienza tenta più volte di fare in modo che sua figlia frequenti il luogo d'accoglienza ma la bambina rifiuta di entrarvi e guarda corrucciata noi accoglienti e gli altri bambini e gli adulti presenti. Siccome all'asilo nido la bambina piange in continuazione, gli educatori hanno sollecitato la madre a frequentare con sua figlia il nostro dispositivo. Ma un pomeriggio che pioveva a dirotto, la bambina si accorge che nel luogo d'accoglienza non c'è nessuno e, con nostra sorpresa, vuole rimanere e comincia a toccare i giochi, e a giocare con sua madre e gli accoglienti. Aveva forse bisogno di essere un pomeriggio da sola per poter accettare di venire lì? È il fatto d'essere sola che le ha permesso un piccolo cambiamento, separarsi da sua madre e dare la mano ad una accogliente. E ha potuto continuare a venire in questo luogo, accettando di essere con altri bambini, sia lì che all'asilo nido. Effetti terapeutici?

Noi siamo anche testimoni del fatto che il passaggio attraverso il dispositivo permette a molti bambini particolarmente vicini alla loro madre di potersi, un poco per volta, allontanare e dirigersi verso altri bambini, e alle madri di potersi allontanare dai loro piccoli per cominciare a parlare ad altre madri.

Oppure quelle madri che prolungano l'allattamento e che si lamentano del fatto che i loro figli vogliono sempre il seno durante la notte, e che al tempo stesso non vogliono smettere di darglielo. Questo mi fa pensare a quanto diceva Lacan nei Complessi famigliari: «lo svezzamento, un taglio fondamentale che ci amputa della "pienezza" dell'essere»³. Ma il passaggio attraverso il dispositivo ha permesso loro di interrogarsi sul ruolo di madre e di donna e come articularli. Cambiamento di posizione soggettiva?

Noi vediamo che gli incontri permettono di attenuare alcune difficoltà, e certune possono persino scomparire. È un intervento della psicanalisi «fuori cura», e questa concezione ha permesso a certi psicanalisti di posizionarsi diversamente nella direzione della cura di bambini e di adulti.

Lo psicanalista non funge da psicanalista in questi luoghi d'accoglienza, è accogliente. Ma è possibile che qualcosa del suo desiderio sia in gioco in questi luoghi.

Talvolta le famiglie portano le loro lamentele, il loro malessere, ma non si sentono interpellati direttamente da questo disordine. In merito, ci interessa oppure no accompagnarli verso una domanda, verso una rettifica soggettiva? O piuttosto non è forse meglio essere prudenti poiché il luogo non presenta le condizioni e il quadro propri ad una cura? Noi non rispondiamo alla domanda dell'Altro, noi lo accompagniamo affinché trovi la propria risposta, ma se vuole continuare, bisognerà che vada al di là dei luoghi d'accoglienza.

Voglio ora presentarvi delle scene fugaci molto quotidiane nel nostro luogo di accoglienza rispetto agli effetti di "passaggio".

1 – Questo lavoro nei luoghi d'accoglienza in presenza di un accogliente aiuterebbe il bambino a separarsi dalla storia di sua madre e a divenire il soggetto della propria storia.

³ Jacques Lacan, « Les complexes familiaux », in « Autres écrits », Seuil, p. 23, 2001

A tale proposito rievoco qui l'accoglienza di una piccola bambina di 20 mesi, Gemma, che frequenta da diversi mesi il luogo accompagnata da sua madre. La bambina ci sorprende perché almeno per una volta non tenta di mordere i bambini più piccoli. Ogni volta che aggredisce gli altri bambini, la madre si scusa. D'altro lato, la bambina arriva sempre con dei segni, dei marchi sul suo corpo: sul viso, sulle braccia e le gambe; «cade», dice spesso la madre. Sino ad allora il nostro intervento è sempre stato discreto poiché a tal proposito la madre non vuole dire nulla. Quel giorno la madre di Gemma è molto contenta del suo cambiamento di condotta e ci dice: «Gemma sta bene qui, si abitua ai piccoli» (Gemma è figlia unica).

Un poco più tardi, sono con un gruppo di madri che parlano della gelosia dei bambini, e del modo di farvi fronte. La madre di Gemma, ascoltando, si incorpora al gruppo e racconta che alla nascita del proprio fratello, lei aveva 18 mesi, era stata talmente gelosa da aver cercato, un giorno, di soffocarlo. Ne attribuiva, e faceva pesare, la responsabilità ai suoi genitori che le avevano fatto vivere dei cambiamenti troppo importanti al momento della nascita di suo fratello: cambiamento di camera, entrata all'asilo nido e frequente suo affidamento ai suoi nonni.

La madre s'indirizza all'accogliente e aggiunge «Non voglio più bambini perché non voglio che mia figlia passi da questo». L'accogliente accenna: «se non passa da questo, può passare da qualcosa d'altro». La madre continua: «adesso ha più di 18 mesi, ...». E i 18 mesi sono passati, e allo stesso tempo, l'identificazione della figlia al sintomo infantile di sua madre. La piccola non ha più bisogno di mordere i più piccoli.

2 – Il bambino, dunque, che viene nel luogo di accoglienza ci esprime un suo enigma, ci pone la sua questione. Il nostro intervento, legato alla nostra posizione d'ascolto dei genitori e del bambino può aprire una via a questo enigma, a questa questione.

Si è testimoni di cose sorprendenti come quel giorno in cui sono vicina alla porta d'entrata, disponibile all'accoglienza. Una madre e il suo bambino, entrando, sono molto sorpresi dal gran numero di persone presenti. Li accolgo e la mamma mi dice che è il primo giorno che vengono, su incoraggiamenti del pediatra. Sono arrivati dall'Ucraina quindici giorni fa. Nil, che ha due anni, non comprende né il catalano né lo spagnolo. In realtà "balbetta" una lingua totalmente sconosciuta alla madre (il russo) che non lo capisce siccome sono lingue molto diverse; lei non sa come fare con lui.

Nil è molto agitato, va da una parte all'altra. Sembra spaventato da tutto quel che succede: le conversazioni, le risate e il rumore dei giochi dei bambini. La sua mamma lo accompagna in questo suo «deambulare», cercando nel contempo di comunicare con lui senza risultati. Ad un tratto Nil "m'incontra", "cade su di me"; io sono con i bebè, mostro ad uno di loro un sonaglio che ho estratto da un cassetto dove sono riposti i giocattoli per i bebè. Quasi inconsciamente gli offro un altro sonaglio, ma lo rifiuta e lo getta per terra, lo butta via. Gli dico: «Sembra che tu non lo voglia». «Possiamo cercare nel cassetto assieme, per trovare qualcosa che possa piacerti». Cerco nel cassetto e vedo una scatola musicale, come quelle che, tirando un filo, si può ascoltare una melodia apposta per i bebè. La avvicino al suo orecchio e quando sente la melodia la sua espressione cambia. Mentre all'inizio il suo volto esprimeva lo spavento e l'agitazione, ora è sorridente e calmo. Iniziamo un gioco: io tiro il filo e insieme ascoltiamo la melodia; la volta dopo è Nil che tira il filo e noi ascoltiamo, assieme. Restiamo così per un momento, poi con lo sguardo invito sua madre a raggiungerci.

È molto sorpresa dalla calma di suo figlio; le dico che Nil ha fatto una scoperta in questo luogo; ha scoperto una melodia che deve ricordargli qualcosa. Le porgo la scatola musicale e madre e figlio cominciano lo stesso gioco che consiste nell'ascoltare la melodia. Con l'oggetto, la scatola musicale, Nil e sua madre hanno potuto giocare insieme ad altri giochi. Prima di andar via la madre mi chiede: «La melodia, può averla ascoltata nel suo paese?». Una melodia può essere internazionale e può offrire ad un bambino un certo conforto al suo lutto, dovuto alla perdita (di una continuità) del suo mondo quotidiano; offrirgli la possibilità di raccontare qualcosa del suo mondo in un nuovo mondo quotidiano. È possibile, questo, nel passaggio attraverso il luogo di accoglienza?

3 – Alcuni genitori potranno rendersi conto che c'entrano qualcosa nei sintomi allo «stato nascente», oggetto talvolta della loro lamentela.

Un pomeriggio alla *Casa Oberta*, Gérard, un piccolo bambino di due anni, che viene spesso accompagnato da sua madre e dal suo fratellino di 8 mesi, resta vicino a me sin dal suo arrivo. Mi chiede di sedermi vicino a lui quando cerca di scrivere alla lavagna, e ogni volta che mi alzo per accogliere le famiglie che arrivano, mi accompagna. Mi prende per mano e vuole essere con me tutto il tempo. Non vuole andare con sua madre e suo fratello.

Un gruppo di madri che sono lì e che sono state testimoni di questa scena, cerca d'interpretare. «Cerca una madre perché la sua è occupata con il suo fratellino». Sua madre, che ha in braccio il suo fratellino, ascoltando questi propositi sorride, ma non dice niente. Io nemmeno dico nulla, pur avendo l'impressione che ci sia dell'altro.

Un po' più tardi, Gérard cerca di mordere un bambino che gli è vicino. La madre di questo bambino gli dice: «Tu non puoi fare questo, gli farai male». La madre di Gérard interviene e dice: «Da un mese morde i maschietti e dà dei bacetti alle bambine». Un'altra madre che si trova lì interpreta: «Gérard è geloso di suo fratello ed è per questa ragione che morde i bambini». Dopo questo, un lungo silenzio....

Al momento di partire da Casa Oberta, Gérard, sua madre e il suo fratellino sono gli ultimi. Gérard non vuole andar via, e sua madre cerca di mettergli la giacca, ma lui non vuole. La madre di Gérard mi guarda e sembra domandarmi aiuto; gli dice guardandomi: «Sai, lei ti metterà la giacca». Lui non ascolta e fa dei tentativi di mordere la madre alla mano. Sua madre toglie la mano perché lui non possa morderla e timidamente dice: «Credo di sapere cosa gli succede: mio marito è andato via di casa un mese e mezzo fa, e i bambini non lo sanno». Né lei né il marito hanno parlato con i loro figli della separazione perché si vergognano, e non sanno come dirlo loro per timore di traumatizzarli. Da un mese e mezzo i bambini non hanno visto il loro padre. In quel preciso momento Gérard cambia espressione, sorride e dice «Papà! voglio il papà, voglio il papà», guardandomi. Gli parlo e gli dico che sua madre vuole spiegargli qualche cosa che interessa il suo papà.

La madre di Gérard dice ai suoi figli: «Telefoneremo al papà non appena saremo a casa» e poi aggiunge, guardandomi: «Anche se è molto difficile per me, penso di spiegar loro qualche cosa questa sera». «Gérard lo sapeva, vero?». Domanda sospesa. Basta lasciare il tempo necessario. Laddove ogni spiegazione era rimasta lettera morta, l'enigma del desiderio ha giocato la sua carta.

Per concludere, due riferimenti relativi al lavoro in questo dispositivo di tipo *Maison verte*:



Françoise Dolto: «Luogo completamente informale, ma dove il personale di accoglienza ha una certa formazione psicanalitica, benché nessuno vi si comporti come uno psicanalista in un contratto di cura ma come cittadino psicanalizzato che vigila ad evitare il non detto che riguarda la verità che un bambino vive o quella che tocca ciò che lo circonda. È tutto»⁴.

Marie-Hélène Malandrin: «La Maison verte mantiene tutta la sua pertinenza come spazio di incontro, di convivialità, di socializzazione, e di educazione, ma anche tutta la sua impertinenza, perché sostiene che non possiamo essere padroni, controllare, valutare tutto riguardo all'educazione dei nostri figli, e che spesso è proprio all'interno di ciò che ci sfugge che vi sono degli effetti possibili e imprevisi di rimaneggiamento psichico per il bambino, l'adulto che lo accompagna, e l'accogliente che riceve»⁵.

L'autrice acconsente e concede l'utilizzo del presente scritto. È tuttavia necessario indicarne la fonte, attribuendo contenuto e frutto dello scritto all'autrice.

Conferenza disponibile online all'indirizzo:

<http://loasiassociazione.ch/conferenze-interventi.shtml>

Per citare questa conferenza:

Matilde Pelegrí, «A che cosa serve il sintomo del bambino? Via d'accesso all'inconscio del soggetto», Conferenza a Lugano, 31.03.2017

Per contattare l'autrice:

matilde.pelegri@gmail.com

⁴ Françoise Dolto, « Françoise Dolto. Une psychanalyste dans la cité. L'Aventure de la Maison Verte » Edition Gallimard, 2009.

⁵ Marie Hélène Malandrin, « La Maison Verte, pertinence et impertinence d'un dispositif », Le Furet n° 65 Revue de la petite enfance et de l'intégration, 2011.